

## Capitolo 1

Giallo, Giorgia aveva deciso: questo era il suo colore preferito.

Giallo è il calore del sole, è lo splendore di stelle nella notte, è la luna che si specchia nel mare, è la corolla delle margherite con cui adora giocare a *m'ama-non-m'ama*, è il colore dei pulcini della loro vicina, la signora Mancini, è il dente di leone che diventerà soffione.

Era così fiera della lista delle motivazioni che aveva trovato, che quasi non capiva perché ci avesse messo tanto. Era persino eccitata per la prevedibile reazione della mamma, così incline, nel suo speciale modo di amarla, ad esaudire ogni suo desiderio: le avrebbe rinnovato il guardaroba, lo zaino, le lenzuola e forse persino il tappeto scendiletto: tutto in onore dei gusti espressi, spesso estirpati da una banale domanda – “qual è il tuo colore preferito?” - che però la coglieva sempre impreparata.

Giorgia pensava che gli adulti fossero un po' fissati con questa questione del dover scegliere il preferito di ogni cosa. Ma come esimersi dal rispondere? Si sarebbe sentita stupida o, ancora peggio, una bambina dalle idee non chiare. Oggi però quella risposta ce l'aveva e questo la faceva sentire più grande e più viva.

Adesso si trattava solo di ingannare il tempo fino all'ora di cena, pensava gironzolando felice per le vie del suo piccolo paese. La famiglia si sarebbe riunita a tavola e anche Ilaria, la sorella maggiore, sarebbe stata tenuta a presenziare. Il rapporto con lei era cambiato e questo la faceva molto soffrire. Da compagne di gioco inseparabili, a disperati tentativi di catturare la sua attenzione quelle rare volte che riusciva ad averla vicino. Così, a tavola le raccontava la sua giornata ingigantendola come poteva. In cambio però riceveva solo monosillabi o semplici cenni del capo, segni inequivocabili che non la stava veramente ascoltando.

Nella sua ingenuità di novenne, Giorgia era sicura che quella rivelazione avrebbe aggiustato le cose con lei, la sua unica e più grande amica, la persona più importante nella sua vita. Insieme a mamma e papà ovviamente, ma loro erano

troppo grandi per giocare. E mentre vagabondava, si esercitava nella pronuncia e nell'enfasi della dichiarazione: *Giallo! Giallo come...* e faceva finta ora di avere fra le dita una margherita, ora di accarezzare delicatamente un pulcino sul palmo della mano, ora di stare col naso all'insù in una notte particolarmente stellata.

Strinse ancor più forte a sé il barattolo di vetro, così perfetto per la sua caccia agli insetti: trasparente, per poterci guardare dentro, col tappo in alluminio forato, per far passare l'aria. Le era stato regalato da Ilaria: un tempo, quando ancora giocavano insieme, era suo, mentre Giorgia doveva accontentarsi di una scatola di scarpe. Glielo aveva ceduto qualche mese prima con tanto di cerimonia ufficiale, e lei era stata così contenta per l'investitura che aveva cerchiato quel giorno in rosso sul calendario, come si fa per le date importanti e per le feste. Ben presto si era però resa conto che quel dono era stato una sorta di congedo. Era quasi certa che a Ilaria non importasse più un granché di lei, ora che trascorrevva tutto il suo tempo con i nuovi amici oppure chiusa in camera sua a sfogliare riviste e provare nuovi trucchi.

Con quei pensieri si incamminò per le vie del paese, stranamente più solitarie e silenziose che mai, in quella domenica di fine giugno. «Forse farà troppo caldo per gli altri?» domandò a un porcellino di terra mentre lo faceva appallottolare per poterlo meglio afferrare e infilare nel suo barattolo. «Non preoccuparti», lo rassicurò avvicinando il naso al vetro, «non catturerò nessuna mantide che possa tagliarti la testa e mangiarti!»

Che la femmina della mantide religiosa decapitasse il marito e se lo divorasse era un'altra cosa che le aveva insegnato Ilaria.

No, decise che non era una buona idea dirigersi verso la piazzetta: lì si sarebbe riunita sicuramente la compagnia della sorella. Ogni tanto le aveva chiesto se poteva accompagnarla, promettendole che non le avrebbe dato fastidio e sarebbe stata buona e silenziosa. Ma quelle poche volte che aveva acconsentito, Ilaria l'aveva ignorata facendola sentire un peso.

Fra tutti trovava specialmente odioso quel Diego, che invece pareva piacere molto alla sorella. Quante volte l'aveva sentito nominare al telefono nelle confidenze

con le amiche! Quel ragazzino che si divertiva a fare lo sbruffone sulla bici rossa, sfrecciando ovunque a grande velocità, facendo sgommate e impennate per farsi notare: come faceva Ilaria ad avere un debole proprio per lui? Una testa vuota, un gradasso maleducato e antipatico che l'aveva presa in giro davanti a tutti solo perché era la più piccolina, come se l'età decretasse il livello di maturità, cosa che per lui – pensò Giorgia – di certo non valeva.

*Rosso, pensò, ma che persona banale può scegliere il rosso come colore preferito? Rosso come...?* si chiese. Come la mela che aveva avvelenato Biancaneve, che aveva fatto disubbidire Eva e come i cuori simbolo dell'amore che ora pareva l'unico interesse di Ilaria. Pensarla a sbaciucchiarsi con lui le fece venire un brivido di disgusto: «bleah!» disse rivolgendosi di nuovo al porcellino di terra. No, oggi non avrebbe accettato insetti rossi nella sua collezione, neanche se avesse trovato delle coccinelle: *altro che portafortuna, portastrafortuna!* pensò Giorgia, e strofinò il barattolo quasi fosse la lampada di Aladino pronta ad esaudire i suoi desideri. Lei in fondo si sarebbe accontentata di tornare a giocare con sua sorella e far scomparire il ragazzo della bici rossa.

Così deviò verso i campi che conosceva tanto bene. Il paese era talmente piccolo che né le sue vie né i suoi dintorni avevano segreti per lei, e non le importava di venir sorpresa dal calar del sole: orientarsi in quel labirinto di sentieri non era mai stato un problema e sarebbe tornata a casa in tempo per la cena.

Era davvero fortunata quel giorno: il grano era ancora alto, le spighe si spezzavano quasi sotto il loro stesso peso. La mietitura sarebbe avvenuta a breve, ma lei poteva ancora una volta attraversarlo correndo, come faceva nelle gare con Ilaria a chi arrivava prima al vecchio ulivo dal tronco gigantesco. *Giallo come il grano*, annotò mentalmente da aggiungere alle ragioni per cui amare quel colore. Col sorriso disegnato da quei ricordi si mise a correre più veloce che poteva. Le spighe le pizzicavano il viso e lei cercava di ripararsi gli occhi con la mano libera dal barattolo, ma senza mai rallentare, come se stesse davvero gareggiando con qualcuno. Più

correva, più si sentiva leggera; più vedeva la sagoma del grande albero amico avvicinarsi, più accelerava incurante della fatica, del fiatone e del male alla milza che sentiva arrivare. Quando arrivò a toccare il tronco dell'ulivo gridò istintivamente «Prima, prima, prima, sono arrivata prima!» e rise felice.

Avrebbe raccontato a Ilaria anche questo, che era stata velocissima e se avessero gareggiato ancora questa volta non sarebbe stato tanto facile batterla. Si sedette esausta a riprendere fiato. Quel tronco era sempre stato ricco di sorprese: avrebbe approfittato della pausa per incrementare la sua raccolta. Le bastò allungare la mano per afferrare due formiche, un coleottero, un ragnetto e persino una forbicischia. «Non far male ai tuoi coinquilini però!» la ammonì sorridendo. Alzò lo sguardo verso la fronda dell'albero e le venne un'idea: *potrei dar loro delle olive! Magari ne sono golosi e non si mangiano l'un l'altro*, pensò.

Si alzò e, mettendosi in punta di piedi, cercò di afferrare il ramo più alla sua portata. Lei adorava le olive, anche se aveva imparato a sue spese che quelle prese direttamente dalla pianta non erano ancora buone (quanto aveva riso Ilaria vedendola sputare per cercare di togliersi il saporaccio dalla bocca?). *Ma gli insetti*, pensò sorridendo al ricordo, *non saranno così schizzinosi*.

Aveva sottovalutato l'altezza del ramo. Anche cercando di mettersi il più possibile sulle punte doveva fare uno sforzo immane per allungare il braccio e afferrare le foglioline più vicine. Il primo tentativo andò quasi a vuoto: le foglie si spezzarono e il ramo ondeggiò più volte, prima di tonare nella sua posizione. A Giorgia parve di intravedere però qualcosa: un colore si era fatto largo fra le fronde. Un nido? No, era un giallo troppo intenso per essere un nido. Forse una palla lanciata troppo in alto e ormai data per dispersa? O semplicemente un abbaglio, pensò alzando le spalle. Ritentò: appoggiò il barattolo a terra per poter prendere lo slancio con due mani e arrivare più in alto possibile. *Oplà*, si incitò afferrando il ramo un po' più in su.

Non ebbe il tempo di allungare l'altra mano per cogliere le olive che vide ancora, in lontananza, quel giallo fra le foglie. Un giallo bellissimo, penetrante... ma

cosa era? Lasciò perdere le olive, riprese il barattolo da terra e girò intorno al tronco dell'ulivo, curiosa ed emozionata. Quel che vide la lasciò a bocca aperta per lo stupore. Era convinta di conoscere quei luoghi a memoria. E allora, da dove spuntava quella casetta bianca? Si stropicciò gli occhi incredula e poi diresse lo sguardo indietro verso l'albero amico: possibile che si fosse sbagliata in tutto, che avesse confuso campo, ulivo e direzione? Chiuse gli occhi e li riaprì, per assicurarsi che fosse tutto vero. Uno sbattere di ciglia veloce, come per non farla mai davvero scomparire dalla sua visuale e la casetta era ancora lì, davanti a lei.

Una casetta antica ma carina, con le vecchie mura bianche ormai scrostate e al centro della quale spiccava una porta giallissima. Non un giallo legnoso, spento o opaco come aveva visto in altri edifici semi-abbandonati. No, quello era il giallo più bello che avesse mai visto. E perché la vernice sulla porta sembrava appena passata?

Questa scalò la classifica delle cose importanti da dire in serata alla sorella.

## Capitolo 2

Avrebbe voluto già correre da lei, sapeva dove trovarla, e non le importava se l'avesse trattata con la solita superficialità o se l'avesse anche derisa di fronte ai suoi nuovi amichetti: quella era una scoperta straordinaria.

Ma... se le avesse chiesto di più? Se l'avesse accusata davanti a tutti di aver paura di andare da sola, per questo aveva ancora bisogno della sorella maggiore? Un po' era vero, ma né Ilaria né gli altri stupidi suoi amici dovevano saperlo. A maggior ragione quel ragazzino con la bici rossa.

E poi la tentazione di avvicinarsi e magari anche entrarci era troppo forte. Era come trovarsi di fronte a un bel pacco di Natale, quello tanto atteso e così ben impacchettato che non si sa se scartarlo velocemente per scoprire il contenuto o stare attenti a non rovinarne la carta. Assurdo era solo che la porta gialla sembrava il regalo ma il pacco intorno non sembrava poi così tanto bello.

«Mannaggia, perché non potete parlare e aiutarmi?» disse portandosi il barattolo al viso e rivolgendosi agli insetti. «Basta, io vado!», si incitò. Si avvicinò,

guardinga, e, assicuratasi che non vi fosse qualcuno in arrivo, giunse davanti alla porta. Inclinò la testa sulla spalla destra, come a cercare di vederla da ogni angolazione. Neanche si accorse che aveva contemporaneamente allungato il braccio per toccarla. Era ruvida e calda. Passò la sua mano per tutta la lunghezza e poi sul muro bianco: non c'era alcun campanello, nessuna cassetta delle lettere, nessun cognome che indicasse chi vi abitava, se qualcuno davvero ci abitava. *Che fosse la cassetta dei sette nani?* Ma che andava a pensare, era ormai grande per credere nelle favole!

Chi può vivere in un posto così? Anche se lei, pensò, ci avrebbe vissuto volentieri. Quel piccolo edificio così raccolto e in armonia con la natura la faceva sentire a suo agio, anche se un po' la intimoriva. Non staccò la mano dalle mura, come a voler mantenere un contatto fisico con essa e cautamente si avvicinò alla finestra. Per poter sbirciare dentro dovette di nuovo mettersi in punta di piedi. *Oggi non faccio altro che cercare di essere più grande*, pensò. Fece spuntare solo gli occhi, per prudenza. Che cosa avrebbe detto se qualcuno l'avesse vista? E se ci fosse stato un orco cattivo? *Oh, ancora questa fissazione delle favole!*

Sbuffò, si fece coraggio e cercò di vedere meglio cosa ci fosse all'interno. Il riflesso del sole le impediva di vedere e dovette portarsi una mano a fare ombra. Un urlo le si soffocò in gola quando riuscì a focalizzare meglio lo sguardo: la casa all'interno era così simile alla sua. Lo stesso tavolino tondo con quattro sedie intorno, di cui una con un cuscino sopra, lo stesso che Giorgia usava per sollevarsi un po' e stare più comoda. Persino la tovaglia era uguale, con l'orlo rovinato dall'usura. Il divano era rosso come il loro, con le riviste di mamma e papà appoggiate sui braccioli e sopra vi era adagiato lo stesso pile dimenticato dall'inverno.

Non aveva alcun senso, come poteva essere? Cercò di alzarsi un altro po' sulle punte per poter vedere meglio, ma in quel momento vide una persona che stava entrando. Lo spavento le fece perdere l'equilibrio e si trovò improvvisamente a terra. Represse un gemito e, dolorante, raccolse in fretta e furia il barattolo che le era

caduto e scappò a gran velocità, questa volta incurante delle spighe che le graffiavano gli occhi.

Corse a perdifiato, quasi rincorsa dai suoi pensieri, da quella porta gialla e quella casa così strana. Corse più veloce che poteva fino a sentire il cuore quasi esploderle in petto e lei stessa non sapeva se fosse dovuto allo sforzo o alle emozioni, troppo grandi, troppo complesse, che la stavano attanagliando.

Arrivò in men che non si dica davanti al portone di casa sua. Doveva suonare, non aveva ancora le chiavi. Che cosa avrebbe detto? Cosa le avrebbero chiesto? Che ore erano? Il sole stava tramontando, doveva essere tardissimo e i suoi genitori si sarebbero sicuramente arrabbiati. Sentì i singhiozzi che stavano arrivando alla gola e con la mano cercò di fermarli. Non voleva piangere, non ora. Quando si sentì pronta, citofonò. Strinse forte il barattolo come per cercare un sostegno e pensò a quanto le importasse poco adesso che fosse ricco di insetti.

La mamma fece capolino sorprendendola con il suo solito sorriso che aggiusta tutto: «Giorgia, vieni che è pronto. Ti sei divertita oggi? Dai, raccontaci».

Ilaria le venne incontro abbracciandola: «Sei stata bravissima, oggi!», disse prendendole il barattolo dalla mano e osservandone il contenuto, «persino una forbicischia! Allora non ha proprio più paura di niente!». Giorgia sorrise d'impulso: *proprio di niente*, pensò ironica.

«Su, venite, che la cena si fredda», interruppe il papà con voce allegra. Giorgia non ci poteva credere: nessun rimprovero! Allora forse non era così tanto tardi, per fortuna. Si sedette sulla sua sedia col cuscino e si sentì serena: sì, questa era casa sua, non importava che quel nano o orco o chicchessia avesse gli stessi mobili.

La cena trascorse tra risate e chiacchiere, tra un piatto di spaghetti e una cotoletta e come dessert un gelato al cioccolato: non avrebbe potuto chiedere di meglio.

«Beh, allora» disse il papà «ci racconti cosa hai fatto oggi?». Fu allora che Giorgia si ricordò che voleva dare la grande notizia alla sorella, anche se dopo la scoperta della

porta non le pareva più così grande. «Ho un colore preferito» disse timidamente «e anche uno *spreferito*», aggiunse per dare maggiore enfasi al tutto.

«Non si dice *spreferito*» la corresse il papà.

«Oh, lascia stare, Giulio, non essere sempre petulante. *Spreferito* è bellissimo e da oggi esiste», intervenne la mamma.

«Dai, non tenerci sulle spine, quali sono?» chiese Ilaria e parve davvero interessata. Allora non si sbagliava Giorgia, la questione delle preferenze era davvero importante per i grandi.

«Il mio colore preferito è il giallo, come il sole, come la corolla delle margherite e come...»

«I pulcini della signora Mancini» si affrettò a concludere Ilaria, levandole le parole di bocca «e anche come le stelle di notte e il sole di giorno!»

Sì, erano di nuovo affiatate, pensò sorridente Giorgia.

«E lo *spreferito*?» chiese Ilaria.

Giorgia titubò per paura che la sorella se la prendesse, ora che l'aveva finalmente riconquistata: forse sarebbe stato meglio mentire.

«Il mio è il rosso», confessò Ilaria per prima, intuendo il disagio della piccola.

«Anche il mio!», strillò entusiasta Giorgia. Ma non le avrebbe detto il perché, troppo rischioso. E poi non ce n'era bisogno: mamma e papà erano intervenuti con le loro preferenze e lei non aveva avuto bisogno di andare avanti.

La cena fu serena, divertente. Si respirava un'armonia che persino una bambina come lei percepiva nuova, diversa.

### Capitolo 3

Arrivò l'ora della buona notte, ma Giorgia non riusciva proprio a prendere sonno. Troppe cose erano accadute quel giorno e il pensiero andava ripetutamente a quella casetta, a quella porta, a quello che aveva visto dalla finestra. La sorpresa di nuovo la paura e ogni volta che chiudeva gli occhi immaginava quell'ombra ingigantirsi e venirle incontro urlando «Cosa vuoi qui, ficcanaso?!». Dormire le parve

un'impresa impossibile. Non solo non trovava una posizione, ma voleva tenere gli occhi aperti per scacciare le ombre. Scelse di guardare il soffitto, ma non l'aiutava a distrarsi; poi si girò verso il lato sinistro, ma gli si intorpidì il braccio. La sveglia sul comodino le dava l'idea del lento scorrere del tempo. Quando si assopì, stremata, albeggiava già e i raggi del sole, filtrando dalle fessure della tapparella non del tutto abbassata, donavano un po' di luce e calore alla stanza.

Ilaria venne a svegliarla baciandola sulle guance, giocò con lei e la riempì di coccole. Mamma e papà la aspettavano al tavolo della colazione, sorridenti. Tutto d'improvviso le sembrò così perfetto che pensò che avrebbe solo potuto rovinarlo se fosse tornata in quella casa. Non voleva più avere paura, voleva di nuovo poter dormire tranquilla per godersi tutto questo. Però, si sorprese a pensare, però...ci voleva tornare.

Ilaria la stava osservando, come se avesse compreso che qualcosa la turbava. Era allegra e più disponibile del solito. Non aveva più fretta di uscire, non aveva la testa altrove e le fece persino provare il suo lucidalabbra nuovo e un po' di ombretto rosa pesco. Giorgia si divertì "a fare la grande", come la prendeva in giro la sorella. E la mamma, oh la mamma, anche lei era incantevole e profumata, più che mai.

«Sapete cosa facciamo?» disse la madre, «oggi prendiamo le bici tutti insieme e andiamo al fiume! Preparo qualche panino!»

«Ma mamma, e il tuo lavoro?»

«Io e papà abbiamo deciso di prenderci qualche giorno per stare con voi», e sorrise di un sorriso magico.

Trascorsero dei giorni incredibili. Giorgia non ricordava tanta unione nella sua famiglia. Mamma e papà organizzarono gite al lago, serate al cinema all'aperto e scorpacciate di gelati e frappè. Ilaria prendeva parte ad ogni iniziativa, senza cercare scuse per assentarsi e trascorrere il suo tempo con gli amichetti della piazzetta. La sua famiglia era la cosa più fantasmagorica che esisteva.

Eppure... eppure quella porta gialla era ancora lì, nei suoi pensieri e alla fine del campo di grano, proprio dietro al grande amico ulivo. E sentiva che la stava chiamando. Non riusciva a distoglierne il pensiero per più di qualche ora, nonostante le distrazioni che aveva intorno.

Venne l'occasione alla fine di una lunga gita nei boschi a fotografare insetti per il suo album. La ricerca aveva stancato tutti, che al ritorno a casa si erano appisolati, chi sul divano chi sul letto. Ne avevano trovati di incredibili e rari. Persino Ilaria aveva sfidato, indomita, sterpaglie e rovi, pur di aiutare la sorella a non perderne neanche uno. Si era graffiata le caviglie senza lamentarsi che così non poteva più indossare gonnelline che le scoprivano le gambe, e non aveva mai sbuffato per noia o schifo.

Sì, la storia con quel tipo della bicicletta rossa doveva essere finita e sua sorella era finalmente rinsavita, pensò Giorgia. In effetti non lo aveva più visto circolare impettito sul suo bolide a pedali, o lanciarsi dalla discesa del castello come un pazzo, rischiando l'osso del collo, solo per fare buona impressione su di lei.

*Certi maschi sono proprio sciocchi*, pensò mentre sgattaiolava fuori casa, nascondendo nella tasca un'ultima fetta della torta *Strabuona*, la torta di mele con ricetta segreta che la mamma aveva creato per lei e alla quale aveva avuto l'onore di dare il nome, anche se non esisteva in italiano, come aveva osservato di nuovo suo padre.

## Capitolo 4

Lungo la strada verso la casa dalla porta gialla più volte si era fermata volgendo lo sguardo indietro: era davvero convinta di volerci tornare? E se i suoi si fossero svegliati e si fossero arrabbiati per la sua assenza? Stava andando tutto così bene... Tornò indietro cercando di non far rumore e decise di lasciare un bigliettino con un messaggio, per rabbonirli: VADO A FARE UNA PASSEGGIATA MA TORNO PRESTO. MAMMA NON PREOCCUPARTI CHE MI VENGA FAME, HO UNA FETTA DI TORTA STRABUONA CON ME. VI VOGLIO BENE.

GIORGIA. Disegnò anche tanti cuoricini rossi, che quel colore non le dava più tanto fastidio. Poi riprese il suo cammino, perché dentro di sé qualcosa le diceva che doveva affrontare quel mistero.

Come aveva immaginato il grano era stato mietuto e invece delle alte spighe dorate c'erano grosse balle rotonde. Ora sicuramente qualcuno aveva dovuto scoprire la casa, pensò accelerando il passo, che si stava sincronizzando col battito del cuore, in subbuglio per l'ansia di non essere più la prima e la paura che la casa fosse scomparsa, come se fosse stata tutto frutto della sua fantasia.

Il grande ulivo amico era ancora lì e sembrava ancora più grande, visto che anche avvicinandosi non riusciva a scorgere né il piccolo edificio né la sua porta. Corse a nascondersi dietro al suo tronco e il suo respiro si fece affannoso. Decise di non curarsene: era arrivata fin lì e doveva essere coraggiosa. Fece capolino da dietro il tronco e la vide: c'era ancora. Tirò un gran respiro e quasi chiudendo gli occhi corse fino alla porta. Li riaprì piano piano solo quando fu consapevole di poter guardare attraverso la finestra.

Questa volta il riflesso sul vetro era meno forte, poiché il pomeriggio era ormai inoltrato, e Giorgia poté sbirciare senza troppa fatica. Il salotto adesso era abitato. Vide dapprima un uomo compito e serio, che con aria un po' distaccata sembrava dare informazioni molto importanti ad un individuo ingobbato che poteva vedere solo di spalle, ma che riconobbe come l'ombra della prima volta. Non le faceva più paura, anzi, quella sagoma le sembrava familiare. L'uomo si voltò appena, ma per Giorgia fu di nuovo uno shock. Il profilo sembrava quello di suo padre! Non il suo papà giovane e giocherellone di questi giorni spensierati, ma come... invecchiato: aveva lo sguardo più triste che gli avesse mai visto. Le parve anche di scorgere una lacrima che stentava ad essere trattenuta dall'unico occhio che la vista le offriva. Non poteva essere il suo papà, il bonaccione sempre di buonumore che non aveva mai visto piangere! Preoccuparsi sì, a volte anche arrabbiarsi. Era stato anche triste, questo se lo ricordava, quando era morta la nonna. Ma anche in quell'occasione era stato lui a far coraggio a tutti. Un gigante buono, il *tenebroso solare*,

come aveva sentito che lo definivano i suoi amici al funerale. Giorgia lì per lì non aveva capito proprio bene cosa significasse, però concordava che il papà fosse grande e buono e che sapeva come tenere la famiglia allegra anche quando succedevano cose tristi. No, non poteva essere lui.

Avvicinò meglio il viso al vetro, per assicurarsi che si fosse davvero sbagliata. E in quel momento l'uomo, come se avesse percepito di essere osservato, fece come per girarsi nella sua direzione. Giorgia si abbassò di colpo e non riusciva a pensare alla mossa successiva, sentiva solo il cuore esploderle in petto. Allora optò per l'istinto: contò fino a tre e, chiudendo di nuovo gli occhi, corse via, più veloce che poteva, concentrata affinché il terrore del momento non le impedisse di mantenere la coordinazione. Un piede dopo l'altro, un allungo dopo l'altro, avanti, sempre avanti, che oramai doveva essere quasi in salvo. Correva quasi alla cieca, con gli altri sensi impegnati a cercare di dominare ansia, angoscia e paura di quello che aveva visto o creduto di vedere. Correva mentre cercava pian piano di riaprire le palpebre, ma la paura non se ne andava, e allora li strinse ancora, sempre più forte, tanto forte da perdere l'equilibrio inciampando nei suoi stessi passi.

Quando si rese conto che stava per cadere, andò a sbattere su qualcosa di morbido. Aprì gli occhi: era Ilaria, che procedeva a passo svelto sulla strada del ritorno. «Ma dove ti eri cacciata, sciocchina? Ti stavo cercando!»

Giorgia non riuscì a trattenere un abbraccio. «Scusa, scusa, scusa», e lei stessa non sapeva se si stesse scusando di averla fatta preoccupare o per aver fatto qualcosa che non avrebbe dovuto fare, andando a ficcare di nuovo il naso in quello strano posto. Ilaria non le disse nulla, ma la strinse forte a sé.

Quando si fu un po' calmata, la prese per mano: «Vieni, scimmietta, andiamo a casa. Ho detto a mamma e papà che sapevo dove fossi e che ti sarei venuta incontro. Hanno organizzato una serata film, hamburger e patatine.»

Giorgia ributtò dentro le lacrime che non aveva potuto piangere e pensò che non ne aveva più bisogno, che ora aveva la mano di Ilaria nella sua e nessuna strada sarebbe stata più buia e piena di pericoli.

A casa non poté che buttare un occhio sul padre: non trovava cenni di pianto e anzi, aveva uno sguardo limpido e sereno. Si accoccolò più vicino a lui, cercando il contatto fisico, facilitata dalle dimensioni del divano, abbastanza grande, ma comunque stretto per contenerli tutti e quattro. Ogni tanto, facendo finta di ridere con lui a qualche battuta del film, lo osservava meglio. Era proprio bello! Ed era bello star lì, che sentiva fosse il posto dove doveva stare. E dopo qualche patatina e fotogramma si addormentò rilassata, senza aver visto la fine della pellicola.

## Capitolo 5

Passarono altri giorni, in cui evitò di pensare alla porta. Il programma familiare, d'altronde, era sempre ricco di impegni. Giorgia aveva ripreso fiducia nell'estate: i genitori in ferie, le giornate lunghissime e soleggiate, tantissimi insetti volanti e il sole che metteva sempre tutto a posto. E poi era anche tempo di rifarsi il look, aveva sentenziato sua madre.

Giorgia adorava andare dal suo parrucchiere di fiducia. Ora non aveva più esitazioni a dire che era il suo preferito. Era un tipo buffo, Luca. Si faceva chiamare Luke e si definiva *Hair Stylist*, non un semplice parrucchiere. Ogni sua parola era accompagnata da movenze e giravolte con le mani, poco importa se guarnissero una pericolosissima forbice che ondeggiava sinuante fra l'aria e gli occhi dei malcapitati nelle vicinanze. Quando parlava sembrava più un ballerino o un pittore strambo, quelli parigini dei film, con la erre moscia e un po' suscettibili, e come loro era restio ad accettare critiche, ma sempre propenso a elargirne.

Ogni tanto anche Giorgia aveva assistito a qualche scenetta con clienti insoddisfatti e lo guardava estasiata e divertita al tempo stesso. «Io quando taglio creo emozioni e se sei un animo insensibile non è colpa mia!». *In effetti i suoi gusti sono spesso discutibili ma almeno sa cosa preferisce*, si era sempre detta.

Così quel giorno la mamma tornò a casa con una testa gonfia e appariscente, lei con un bel taglio alla Amelie, la protagonista del suo film preferito, e Ilaria era riuscita con un lamentoso e stucchevole *mammatipregomammatiprego!* a estorcere il permesso

per farsi fare quel taglio strampalato e asimmetrico, scopiazzato dalla popstar di cui ora si dichiarava fan. «E va bene, ma solo il taglio, scordati i capelli viola!», era stato l'accordo finale, sancito da un occholino fra lei e Luke che aveva fatto ridere tutti.

«La prossima volta facciamo taglio Pearl Jam con i colori alla Soundgarden», aveva risposto lui per far arrabbiare la mamma, mentre le altre clienti del salone partecipavano divertite prenotandosi per gli esperimenti.

«Ehi, piccola Amelie, eccoti un lecca-lecca gusto fragola pannosa», le aveva detto mentre con il *Chupa Chups* disegnava in aria chissà che cosa, per farlo poi arrivare nelle sue mani.

La vita andava migliorando di giorno in giorno. Tutto era così perfetto. Troppo. *Quanto poteva durare?*, si sorprese a chiedersi. Mentre cercava di convincere sé stessa che non doveva rovinare tutto con quei pensieri brutti, le tornò improvviso alla mente il ricordo della porta gialla. Eccola lì, ora chiara ai suoi occhi.

Quella porta giallissima era come la sua famiglia, un qualcosa di perfetto in un edificio vecchio e caduco. E lei stava vivendo giornate perfette in una famiglia come da tempo, troppo tempo, non avveniva.

Persino lei, con la sua giovane età, intuiva che quella perfezione aveva senso solo se accostata a qualcosa di imperfetto. Lo sporco fa notare meglio il pulito, il calore del sole è più forte dopo giornate di freddo e pioggia, la rosa perfetta si distingue solo accanto ad altre con i petali malandati, il giocattolo nuovo fa dimenticare momentaneamente gli altri. Giorgia aveva bisogno di quella porta gialla come delle pareti sporche che la contornavano. Aveva bisogno della sua famiglia perfetta come anche di vedere all'interno di quella casetta l'ombra che somigliava a suo padre, seduto sulla poltrona uguale a quella che avevano a casa, solo più brutta perché più cupa.

Come aveva fatto a starne così tanto lontana? Ora proprio non sapeva spiegarselo. Doveva andare a fondo con le sue ricerche, doveva scoprire chi ci abitasse per davvero e perché aveva copiato l'arredamento di casa sua. Solo così avrebbe potuto tornare a godersi le sue giornate senza pensieri brutti, senza avvertire

la fragilità di quella perfezione. E forse avrebbe potuto riportare anche quella perfezione alla normalità, con giornate brutte e belle e tutti, non solo lei, ne era sicura, avrebbero apprezzato ancora di più quelle belle e si sarebbero fatti coraggio a vicenda in quelle brutte.

Scoprire quel mistero l'avrebbe fatta crescere, crescere davvero, non come quando credeva che scegliere il colore preferito significasse essere grande. Era pronta a crescere? Era pronta ad abbandonare barattoli d'insetti per far spazio a trucchi e profumi? Era pronta ad allontanarsi dal focolare, come aveva tentato di fare Ilaria?

Mentre se lo chiedeva si rese conto che si stava già preparando a sgattaiolare via di nuovo, a uscire di casa di soppiatto e crearsi nella mente piccole bugie che potevano tornare utili all'occorrenza, per non farsi cogliere impreparata in caso di domande. E sì, stava diventando come Ilaria.

Questa volta non poteva lasciare biglietti e aveva il tempo contato: doveva rientrare prima che qualcuno potesse accorgersi della sua assenza. Si chiuse la porta alle spalle e l'afa di quel caldo pomeriggio d'agosto la fece sentire già fuori dal calore di casa. Poi, improvviso, arrivò il gelo della paura, che le immobilizzò i pensieri e le articolazioni. Doveva farsi forza.

E quel coraggio Giorgia lo trovò ancora una volta nella corsa. Corse senza mai voltarsi indietro, senza ripensamenti, senza distrazioni. Cercò anche di tenere gli occhi sempre aperti, benché rivolti leggermente verso il basso, a vedere la strada davanti ma anche le punte delle scarpe che si alternavano in un destra-sinistra che la distraeva, che la faceva tener concentrata su qualche altra cosa anziché sui suoi pensieri.

Raggiunse di nuovo l'ulivo. Gli diede una carezza veloce, come a rassicurare lui e sé stessa, e poi di nuovo occhi bassi fino a raggiungere la porta. *Tana per me*, pensò, sapendo che stava giocando davvero da sola e che così tanto un gioco non sembrava più. Lasciò scivolare la mano sulla porta e poi sulle pareti fino a

raggiungere la finestra. Fece un grande respiro e si allungò sulle punte per sbirciare ancora. *Non devo aver paura, non devo aver paura*, ripeteva come una cantilena a sé stessa.

E continuò a ripeterselo automaticamente anche quando nella stanza non vide più un uomo così simile a suo padre, ma un'altra figura familiare. Ed anche se sua sorella era scomposta, vestita senza altra cura se non quella di mettersi qualcosa addosso, anche se i capelli erano scompigliati e sembravano aver perso la piega di Luke, Giorgia non ebbe dubbi che fosse Ilaria.

Eppure, ne era sicura, l'aveva lasciata a casa serena e tranquilla, in camera sua al telefono con le amiche. Aveva quel maglioncino rosa che lei adorava tanto, come aveva fatto a cambiarsi e correre più veloce di lei?

E come faceva a conoscere quel posto? Perché non gliene aveva mai parlato? Anche lei, pensò, non aveva mai accennato niente alla sorella. Spesso ne aveva avuto la tentazione, ma quando stava per confidarsi era sempre entrata la mamma in camera o il telefono era squillato o erano state interrotte da qualcosa.

La guardò meglio. Forse anche Ilaria somigliava ad Ilaria ma non era proprio lei. Certo, si trovava in una casa che somigliava alla sua casa ma non era la sua casa, e l'altro giorno c'era un uomo che somigliava al padre ma non era il padre. Una serie di coincidenze che potevano avere una spiegazione. Ma quale?

Giorgia continuava a ripetere *nondevoaverpauranondevoaverpaura* per infondere a sé stessa il coraggio di rimanere incollata a quella finestra e non cedere all'istinto di scappare, ma la sua stessa voce la distraeva e non riusciva a sentire bene cosa stava succedendo all'interno. Fino a quando un urlo, così simile alla sua cantilena, non la destò da quella veglia vigile in cui era immersa: «Devi aver paura!», sentì provenire dalla casa. Che l'avesse scoperta?

No, Ilaria stava urlando a qualcun altro che se ne stava rannicchiato. Giorgia dovette alzarsi un altro po' sulle punte, che a quel punto sentì doloranti, e vide in un angolo un ragazzo con la testa china e la mano tra i capelli. Sembrava così piccolo mentre Ilaria lo sormontava con la sua rabbia. «Devi aver paura di me e di tutti noi! Non ti voglio più vedere sennò ti ammazzo con le mie mani! Va' via, va' via, va' viaaaa» e

quella “a” così urlata e trascinata penetrò nel petto di Giorgia, che rimase immobile a vederla trasformarsi in pianto diretto. Ilaria, che da gigantesca che era, diventava sempre più piccola mentre si accovacciava su sé stessa, stretta nel suo pianto e alle sue ginocchia, in una disperazione che non dava tregua al viso. Il ragazzo accennò con un lieve movimento ad avvicinarsi a lei, ma lei urlò ancora rabbiosa: «VATTENE HO DETTO!»

Il ragazzo si diresse verso la porta continuando a piangere e a piagnucolare. Per paura di essere scoperta Giorgia si fece tutt'uno con la parete, non avendo altro nascondiglio che la ricerca impossibile dell'invisibilità. Ma quello non si accorse di niente. Non alzò mai lo sguardo e non smise mai di singhiozzare.

Lo vide avvicinarsi all'ulivo e prendere la bicicletta che vi aveva lasciato appoggiata. *Come aveva fatto a non vederla prima?* si chiese sbigottita Giorgia, che pure era passata di lì. Ma quella bici... allora anche lui non poteva che essere... lui, Diego, il ciclista impavido, lo sbruffone sempre così sicuro di sé che aveva riempito il diario segreto di Ilaria. Perché anche lui era triste e disperato? E perché Ilaria era così arrabbiata con lui? Che cosa era realmente quella porta? Perché una cosa così bella nascondeva quell'inferno? Perché chiunque la varcasse si rigettava nello sconforto? Cosa le sarebbe accaduto se vi fosse entrata anche lei? E se si fosse trattato di un varco per un'altra realtà, dove tutto era triste? Certo, sarebbe stata una spiegazione logica.

E poi bastava non andarci più. Avrebbe trovato un altro ulivo amico e altri sentieri per le sue passeggiate. Ma a cosa le servivano altre passeggiate se ora trascorrevano la maggior parte del suo tempo con la sua famiglia? Già, le vacanze sarebbero terminate, mamma e papà sarebbero tornati al lavoro, il tempo con loro sarebbe stato risicato e Ilaria avrebbe trovato un altro amore che l'avrebbe di nuovo allontanata da lei. E se invece fosse stata una macchina del tempo? Ormai le ipotesi le arrivavano al cervello senza che si sforzasse a cercarle.

Si voltò verso il soggiorno: era vuoto e silenzioso. E lei si sentì stremata, troppo stremata per continuare le sue ricerche. Guardò di nuovo all'interno e poi intorno a sé per essere sicura di non essere notata e si incamminò sulla strada di casa,

turbata ma tranquilla. Niente corse stavolta, non ce la faceva. Procedeva come un automa, un passo dietro l'altro, con il pensiero fisso a quella casa, a quella finestra, a quella porta che era ancora così dannatamente bella e gialla, così perfetta nonostante tutto.

Era triste ma non aveva alcuna paura, e questo un po' le fece paura. Non era mai stato facile lasciare quel posto come mai lo era stato raggiungerlo. Sempre col cuore in gola, sempre con l'affanno nei polmoni. Ora invece i suoi passi erano lenti e posati, quasi come quelli degli adulti, e si sorprese lei stessa di quel paragone. Cosa stava succedendo alla sua famiglia? Perché si sdoppiava?

Vide un'ombra davanti a sé e riconobbe quella della mamma. Profumava di vita serena. Si guardarono e quando stava per dirle qualcosa lei la fermò con un sorriso. Certe volte non c'è bisogno di dirsi nulla. Ma come aveva fatto a capire che era una di quelle volte? Si abbracciarono, si annusarono e tornarono insieme alla vita che amavano.

## Capitolo 6

Passò altro tempo, trascorsero altri giorni felici.

Suo padre decise addirittura di portarla nel suo ufficio, in città. Andava così raramente in città, e lei adorava tutto quel frastuono, le strade affollate, le vetrine colorate, i clacson e i rumori del traffico. Sembrava tutto così diverso dalla vita nel paesino in campagna. E poi poteva finalmente vedere come il padre passava il suo tempo, quante persone comandava e se anche al lavoro era bello come a casa o addirittura di più. La mamma le aveva confidato che quando passava a salutarlo in ufficio lo trovava così sexy che si rinnamorava ogni volta di più, se fosse stato possibile. Giorgia non sapeva se avesse capito bene il significato di sexy, ma suonava così bene che aveva cominciato a chiamarlo *papà sexy* e la cosa faceva ridere tutti.

Il grande portone con l'anta scorrevole sembrava quello di un albergo lussuoso. La signorina alla reception salutò il padre con un sorriso gentile e sincero: «Abbiamo ospiti importanti, oggi, Dottor Sarti?»

«I più importanti! Dica alla regina Elisabetta che deve aspettare, che il cliente qui vicino ha la precedenza su tutti!», disse agitando la mano aperta a dita unite, imitando il saluto regale.

Giorgia rise e fece come il padre, e la signorina ricambiò il saluto. «Io sono Anna, e per qualsiasi cosa sono a vostra disposizione, madama...?»

«Giorgia, mi chiamo Giorgia!»

«Che bel nome! Molto meglio di Elisabetta!» e risero tutti e tre.

Mentre si avviavano verso l'ascensore Giorgia chiese sottovoce al padre «Ma sei un dottore?»

Il padre rise: «No, sono solo laureato e ad Anna piace scherzare. È simpatica, e sicuramente ti porterà della cioccolata tra poco. Ha sempre un cassetto pieno di cioccolatini e caramelle, ma non ingrassa mai. Come tua mamma.»

«Mamma mangia schifezze?» chiese sorpresa. A lei erano vietate.

«Ops, non dovevo dirtelo. Lo fa di nascosto da voi. Ma lo fa per il bene vostro e dei vostri...»

«Denti, lo so. Lo dite sempre. Però non è giusto fare le cose di nascosto.»

Quasi si pentì di quella frase: quante ne aveva fatte lei? Per fortuna il padre rise e il discorso cadde lì.

Intanto era arrivato l'ascensore e vi presero posto. Era grande e pieno di numeri, contornati da una lucina rossa. Tutto nel grande palazzo in vetro e acciaio era grande e luminoso, e il suo papà aveva un ufficio all'ultimo piano. Di lì sembrava di poter vedere tutto il mondo.

«Su, forza, madama Giorgia, hai voglia di sederti sul trono del re Giulio?», disse il papà indicandole la grande sedia in pelle di fronte alla scrivania.

Giorgia strabuzzò gli occhi dalla gioia e corse ad arrampicarsi. La pelle della poltrona era fredda ma morbida e i braccioli così ampi che poteva appoggiarci entrambe le braccia comodamente.

«Papà, ma tu che lavoro fai?»

«Sono un architetto e cerco di esaudire gli strampalati desideri degli adulti con l'aiuto, l'esperienza e persino l'estro degli altri colleghi.»

«Papà, perché mamma non lavora qui con te? Lei è molto estrosa.»

«Eh, bambina mia, a volte due estrosi è meglio che non lavorino insieme o diventano disastrosi! E poi abbiamo deciso che la mamma si sarebbe presa cura di voi.»

«E lei non voleva lavorare?»

«Eccome se voleva! Ha studiato per diventare infermiera e le piaceva molto, ma tornava a casa sempre molto triste quando doveva curare qualcuno che stava molto male. Quando è rimasta incinta di Ilaria l'ho vista finalmente felice e rilassata. Si accarezzava la pancia continuamente e si metteva sempre una sciarpa intorno alla pancia, anche d'estate: diceva che stava covando, come le galline, perché il suo pulcino non temesse il freddo e si rendesse già conto che il nido materno sarebbe stato sempre un rifugio. Non poteva lavorare perché il suo era un lavoro a rischio, e stringendo la cinghia abbiamo visto che non era così difficile essere felici anche con meno. Così è diventata mamma a tempo pieno e visto che era così tanto brava da riuscire a conciliare figli e casa ho potuto dedicare io più tempo al lavoro e dal primo piano in cui stanno i novelli architetti sono arrivato fin qui.»

«E mamma non si è mai pentita?»

«E di cosa? Di avervi visto venire su sane, belle e intelligenti? Di non aver perso neanche un momento della vostra crescita? I primi passi, le prime paroline, le prime scoperte, il primo giorno di scuola, e ora anche le vostre prime cotte!»

Giorgia si rabbuiò un po'. «Papà, ma che farà la mamma quando non ci saremo più?»

«In che senso?»

«Quando Ilaria si sposterà, basterò io a mamma?»

«Ti sposerai anche tu, anche se ora l'idea ti fa rabbrivire. Anche io da bambino dicevo che le femminucce mi facevano schifo. Ora ne ho tre intorno che amo alla follia!»

A Giorgia balenò un ricordo che pensava di aver allontanato. «Papà, sei mai stato triste? Tanto triste da piangere?»

«Bambina mia, che domande sono queste? Oggi siamo qui per divertirci insieme, no?»

Giorgia non si arrese, anche se voleva. «E la mamma?»

In quella strana casa con la porta gialla non l'aveva ancora vista, si rese conto mentre faceva la domanda. Allora non poteva essere casa loro: la mamma era sempre a casa, era sempre ad occuparsi di loro. Certo, poteva essere in un'altra stanza, ma anche questo le pareva strano: la mamma passava la maggior parte del suo tempo fra cucina e soggiorno.

«Oh, madama», interruppe il padre il divagare dei suoi pensieri «vostra mamma ha i suoi momenti di sconforto perché vi vede crescere troppo in fretta, ma non si è pentita neanche un momento della sua scelta. Mentre io... ma vabbè, siamo qui per rimediare, no?»

Giorgia non pensò più alla casa gialla e si divertì tantissimo quel giorno. Appena tornata a casa raccontò tutto alla mamma, che la ascoltava e rideva e ogni tanto la interrompeva con delle domande per saperne di più. Più tardi si unì anche Ilaria, che chiese un resoconto dettagliato e a Giorgia toccò ricominciare dall'inizio, ma le piaceva sentirsi così protagonista.

Amava la sua famiglia alla follia. Non avrebbe mai, mai voluto lasciarli, ora poi che sapeva che per la mamma era così importante averli sempre accanto. Ma la porta gialla mandava il suo silenzioso richiamo, soprattutto di notte, quando i pensieri possono farsi strada senza che vengano distratti da programmi familiari o resi meno oscuri dalla luce del sole che tutto migliora. Ma di andarci col buio proprio non se la sentiva e di giorno sgattaiolare era diventato ancora più complicato. Dalla giornata in ufficio col papà la sua famiglia era ancora più intenta ad inventare occasioni da vivere insieme.

«Mamma, sto per caso per morire e non me lo volete dire?» si divertì una volta a chiedere Giorgia, in una giornata particolarmente intensa di programmi e di sorprese.

«No, ci stiamo solo per divertire...da morire!» si affrettò a rispondere il padre, che ormai era diventato meno silenzioso e sempre più burlone. E l'intera famiglia cominciò a imitare modi di morire dal ridere, dandosi i voti per le interpretazioni. Nonostante l'estate fosse ormai alle spalle e tutti avessero ripreso il tran-tran quotidiano fra scuola e lavoro, il tempo libero era di loro quattro, i quattro moschettieri, come amavano chiamarsi: uno per tutti e tutti per uno!

Era tutto così bello, ma Giorgia sentiva che era troppo tempo che non andava alla porta gialla. Era come se facessero di tutto per tenerla distante da lì. E se loro avessero saputo della sua esistenza? E se glielo stessero tenendo nascosto? Se tutto quel divertimento a casa fosse un piano alle sue spalle? Sciocchezze! Eppure, quella somiglianza col padre, quell'arredamento così uguale e Ilaria e la bicicletta rossa... Doveva andare fino in fondo, doveva capire. Mamma stava lavando le stoviglie, papà stava leggendo sulla sua poltrona e Ilaria era in bagno: era il momento adatto. «Giorgia, perché non mi fai compagnia in cucina, che mi annoio?». Ecco, la madre aveva appena sabotato il suo tentativo di fuga. «E poi», proseguì, «dobbiamo addobbare l'albero di Natale e decorare tutta la casa: sarà il Natale più bello di sempre!».

Ed in effetti lo fu. L'albero era gigantesco e con tantissime lucine e tutta la casa era magnifica, con ghirlande e Babbi Natale ovunque, e lei ricevette tantissimi regali. L'aria di festa porta con sé spesso anche delle malinconie nascoste e Giorgia non ne era immune. Ripensò alla casa dalla porta gialla. Chissà se anche lì era Natale, chissà se avevano decorato, chissà se l'Albero era uguale al loro oppure era tutto triste perché lì non avvengono mai cose belle. Doveva tornarci.

L'occasione venne la notte di Capodanno. L'intero paese era in festa e il Sindaco, come tradizione, aveva organizzato un grande evento per unire la sua piccola comunità in piazza. Un enorme panettone di cioccolato aspettava di essere rotto a mezzanotte esatta e assaggiato a turno da tutti i presenti, mentre la musica si

alzava accompagnando l'euforia generale. I fuochi d'artificio misero tutti col naso all'insù e in quel frastuono generale, fra baci, brindisi e abbracci, Giorgia prese la sacca in cui aveva già infilato una torcia elettrica e si incamminò. Con quella confusione la sua assenza non sarebbe stata notata. La luna piena e i fuochi d'artificio ad ogni modo rischiaravano la strada quasi a giorno.

Di nuovo campi e ulivo e la casa dalla porta gialla. Si diresse decisa alla finestra e vide proprio la persona che aveva temuto di vedere: stava entrando in salotto sua madre, sfatta e magrissima, in un maglione che la conteneva troppe volte. Aveva il volto contratto e pallido, le guance rigate da lacrime asciutte; quelle bagnate doveva averle finite ormai da tempo.

«Mamma, mamma, mamma!», cominciò ad urlare, e senza pensarci un attimo afferrò la maniglia e si fiondò all'interno. Non sopportava di vederla in quello stato. «Mamma, che succede, perché piangi? Mamma, stai male? Mamma?»

Ma la mamma sembrava sorda alle sue domande, totalmente assente nel suo dolore. Le si avvicinò accoccolandosi alle sue ginocchia. «Mamma, ti prego, rispondimi! Mamma, sono Giorgia, la tua Giorgia. Ilaria! Papà! Dove siete? Mamma sta male!» ma niente, nessuna reazione. Giorgia si irrigidì e si staccò dal contatto con la mamma. Un dubbio atroce si insinuò nella sua mente: Che non potesse vederla? Che nessuno potesse sentirla? Ma cosa...?

Corse allora verso camera sua, col cuore che pulsava in ogni centimetro del suo corpo. Non sapeva neanche lei come riuscisse a muoversi, in quel frastuono interno di ansia e terrore. Vide sul letto una bambina distesa, con gli occhi chiusi e tubi ovunque. Si avvicinò a passi lenti, rimanendo comunque a distanza, col terrore che le spalancava la bocca. Si girò verso il padre, ripiegato su una sedia con la testa fra le mani. «Papà», sussurrò. Ma anche lui pareva non accorgersi di niente. Volse lo sguardo verso Ilaria, che stava in piedi accanto al letto.

«Ila...»

Ilaria le diede l'illusione di averla sentita, ma il lieve movimento che fece era per chinarsi a dare una carezza a quella bambina. Giorgia fu colta da terrore: quel tocco

sulla guancia lo stava percependo sulla sua. Avvertì nitidamente la mano della sorella sulla gota, una carezza lieve, soffice, amorosa, ma così triste che sapeva di addio.

Allora ricordò. Una valanga di immagini le attraversarono la mente e la memoria: una bella giornata di sole, Ilaria seduta sul muretto con le amiche che ride, lei che cerca di attirare la sua attenzione sulla strada sterrata di fronte a loro, un rumore in avvicinamento, una bici rossa senza controllo che scende dal castello, l'impatto, il buio, le urla intorno, la sorella che aggredisce qualcuno, il dolore, tanto dolore, e ancora urla intorno e poi l'ambulanza e ancora dolore, tanto dolore, la mano di mamma che stringe la sua, le sue lacrime e ancora dolore, tanto dolore e poi il nulla. Poi il letto, i dottori, i pianti dei genitori e lei che decide di uscire dalla porta gialla e iniziare quella vita da sogno.

Le gite, le serate sul divano, le risate con la sorella, la visita all'ufficio di papà, tutto era stato uno splendido sogno. Aveva vissuto quel che la sua famiglia stava avendo paura di perdere. Ora le apparve chiaro che quella non era più la sua vita ma una specie di realtà parallela in cui si riversava tutta l'angoscia della sua famiglia, che non chiedeva altro che ancora un po' di tempo insieme, per riscattare le occasioni mancate o semplicemente rimandate, perché troppo presi dal vivere quotidiano. In fondo che male c'era a dare per scontato che ci sarebbe stato sempre un domani? L'illusione crea sogni che la realtà infrange e la disperazione ci imprigiona, talvolta anche in rifugi idilliaci.

Aveva ancora senso, ora che sapeva, farli soffrire così? Per quanto bella, quella vita non era reale.

Si sentì improvvisamente stanca anche lei, stanca di dover sempre evadere. Stava a lei, a una piccola novenne coraggiosa, mettere fine a tutto questo. Voleva troppo bene alla sua famiglia per costringerli ancora lì. Fece un respiro profondo e si avvicinò al letto. *Ciao Giorgia, ti prometto che smetterò presto di farti soffrire.* Posò allora la sua mano su quella di Ilaria. «Sei bellissima e sei stata la migliore sorella del mondo. Ti voglio bene.» Ilaria singhiozzò ancora più forte.

Giorgia si avvicinò al padre e con le sue manine piccole carezzò le grandi che nascondevano ancora il viso. «Dottor Giulio, sarò la nuvoletta che verrà a salutarti ogni mattino alla finestra del grande ufficio all'ultimo piano.»

Giulio si tolse le mani dal viso e si incamminò verso la finestra: spostò le tende e vi si aggrappò ancora più forte quando scorse nel cielo limpido e azzurro una piccola nuvola bianca farsi largo fra le altre.

Poi tornò in salotto dalla mamma. Era davvero difficile congedarsi da lei. Non ci sono parole per dire addio a una mamma e ancora meno per alleviarle quel dolore. Le baciò la guancia. «Starò bene, se tu non mi dimenticherai.»

«Mai, piccola mia», rispose lei allungando le mani come per acciuffarla. Giorgia ci si intrufolò dentro e la strinse in un ultimo abbraccio. Sentì le sue lacrime bagnarle il viso e i capelli, e anche lei si abbandonò al pianto. Poi si riprese, si staccò e le sussurrò: «Ti amo tanto...» «E ancora di più» terminò lei. Era la loro formula, era il loro bacio della buona notte. Si sorrisero, madre e figlia, mentre Giorgia usciva definitivamente da quella porta gialla, svanendo lentamente nei suoi campi di grano.

Giallo era il colore preferito di Giorgia. Giallo come il sole, come la corolla delle margherite, come i pulcini, come le stelle nel cielo e come una piccola porta gialla che aveva diviso la realtà dall'illusione.